



# PROSPETTIVA



# PROSPETTIVA

## N6

Novembre 2020

---

[www.battei.it](http://www.battei.it)  
Associazione culturale “Luigi Battei”

Cura editoriale  
di Samuele Trasforini



# INDICE

---

Tra cronaca, storia e fede: Fra Salimbene de Adam <b>di Francesco Gianola Bazzini</b>	5
La cittadella di Parma e la sua riqualificazione <b>di Alessandro Bosi</b>	11
Cancel Bottego? <b>di Andrea Galletti</b>	14
Navigare la notte: Bodei e la civetta della filosofia <b>di Giusy Diquattro</b>	19
Senza confini: come ridisegnare le cure per l'infanzia e l'adolescenza <b>di Alessandro Volta</b>	24
Promuovere la salute nelle città: un investimento sul futuro <b>di Marco Ingrosso</b>	28
L'occidente alla prova della pandemia <b>di Alessandro Bosi</b>	34
Immigrati, trasformazione sociale e partecipazione pubblica <b>di Adel Jabbar</b>	39



# Tra cronaca, storia e fede: Fra Salimbene de Adam

---

di Francesco Gianola Bazzini

5 agosto 2020



**G**li obiettivi della ‘riforma gregoriana’ dell’XI secolo: lotta alla simonia (compravendita delle cariche ecclesiastiche), proibizione del concubinato di chierici e sacerdoti con donne e affermazione del potere pontificio con il *Dictatus papae* di Papa Gregorio VII (Pontefice dal 1073 al 1085), vennero raggiunti solo parzialmente. La chiesa del 1200 rimaneva ancora per molti aspetti un’istituzione sotto scacco in crisi di consenso. Sono gli ordini mendicanti che oggi forse sarebbero definiti fondamentalisti: francescani (minori) e domenicani (predicatori) che riguadagnano alla fede le masse popolari, riuscendo a fare argine ai fermenti spirituali tesi alla ricerca delle radici del cristianesimo e che spesso si trasformano in eresie, in aperto contrasto con la Chiesa. Quest’ultima, con grande intuito, coglie favorevolmente la nascita di questi due ordini, affidandogli sempre più insistentemente la cura delle anime e la difesa della dottrina. Non è un caso se proprio in questi due ordini, sempre più istituzionalizzati, si formeranno i principali accusatori delle eresie dell’epoca. Ne è un esempio Fra Salimbene de Adam (1221-1288), francescano-parmigiano, principale detrattore dell’eretico apostolico Gherardo Segarelli.

La figura di questo religioso parmigiano riveste notevole importanza sotto diversi punti di vista. Ognibene, questo il suo nome di battesimo, nasce a Parma il 9 ottobre del 1221, da una famiglia della ricca borghesia, nelle case De Adam dove attualmente si trova il Palazzo Dalla Rosa Prati di lato al Battistero. Tra i suoi famigliari autorevoli cavalieri e cittadini legati alla giudicatura. Contro la volontà del padre e, seguendo l’esempio di uno dei fratelli, all’età di sedici anni entra nell’Ordine francescano, dove viene ammesso il 4 febbraio del 1238. Nella sua veste di predicatore e continuando la sua attività di studioso, viaggia moltissimo come prevede la regola, risiedendo in un gran numero di conventi. In un primo tempo vive nelle Marche e in Toscana (Fano, Lucca, Siena, Pisa), nel 1247 ritorna in Emilia e si trova a Parma quando inizia l’assedio imperiale; soggiorna due volte in Francia. La sua ultima sede dove si spegne nel 1288, è il convento di Monfalcone, nei pressi di Reggio Emilia.

Salimbene De Adam più noto forse come fra’ Salimbene da Parma è stato per molto tempo una personalità poco nota al di fuori della cerchia degli studiosi. E’ invece una figura fondamentale per conoscere la storia medievale a cavallo tra il XII ed il XIII secolo e non solo di Parma. Il suo sguardo e la sua acuta curiosità si spingono ben oltre i confini della nostra provincia. Egli è infatti un fine cronista che conosciamo attraverso la sua corposa

opera *Chronica* dove, accanto ad una personale biografia fornisce un quadro analitico delle vicende storiche dell'epoca vissute personalmente o conosciute, tracciando inoltre ritratti di famiglie e di uomini che hanno svolto un ruolo di primo piano.

Salimbene scrive un'opera da storico, citando e vagliando numerose fonti, ma con uno stile molto spesso giornalistico (non a caso il titolo da lui stesso coniato di Cronaca), che ricostruisce attraverso una cronologia serrata, il succedersi degli avvenimenti di cui nel suo peregrinare di religioso viene a conoscenza, incalzando, così ci piace credere, i suoi numerosi interlocutori. La Cronaca non è però soltanto un'opera storico giornalistica è anche una raccolta di insegnamenti supportati da testi sacri. Un insieme di cose viste, vissute o raccontate legate da riflessioni di fede. Un insieme di storia e di trattato teologico-morale: con riferimenti continui al Vecchio e Nuovo Testamento. In molte parti i riferimenti biblici ed evangelici prendono il sopravvento legandosi a fatti e personaggi dell'epoca, secondo uno schema che vede in ogni avvenimento terreno un disegno divino: «*lo spirito soffia dove vuole, né è in potere dell'uomo impedire lo spirito*». Questo inframmezzarsi di sacro e profano, che parrebbe spezzare il trascorrere degli eventi narrati, rende a mio avviso la sua testimonianza interessante non solo sotto il profilo storico, ma anche sotto quello teologico, attraverso un lavoro esegetico che riporta l'insegnamento biblico-evangelico su di un piano conoscitivo alla portata del lettore, non necessariamente un fine studioso. Numerosi i richiami a San Paolo, non a caso definito L'Apostolo delle Genti o semplicemente l'Apostolo.

Il periodo considerato tra il XII e il XIII secolo è il periodo dei ripetuti conflitti tra i comuni, in particolare del Nord-Italia, sempre in bilico tra Papato e Impero, con i loro piccoli eserciti sostenuti dalle nobili famiglie locali, pronte però a scontrarsi tra di loro in una perenne ricerca di predominio municipale.

La personalità di Salimbene è influenzata da personaggi di primo piano, insieme a comprimari meno noti, ma non per questo meno importanti nello svolgersi degli eventi medievali. Lui stesso ne traccia in modo non superficiale i profili. Gioacchino da Fiore il predicatore calabrese che preconizzava una sorte di apocalisse che sarebbe seguita alle due ere del Padre e del Figlio, con il sopraggiungere dell'era dello Spirito Santo: l'era della purezza e del ritorno all'originario spirito cristiano, predicatore a cui Salimbene riserva la propria simpatia. Seguono poi Giovanni da Parma, generale dell'ordine francescano il cui tribolato ministero fu sempre difeso dal 'Nostro' in ogni circostanza. Gerardo da Borgo San

Donnino che accusato di eresia finirà la sua esistenza segregato in modo crudele a pane e acqua. E ancora frate Elia, Ministro dell'Ordine, giudicato infedele e opportunista rappresentante della regola francescana. Ed inoltre i diversi pontefici cui toccò l'ingrato compito di gestire le diverse eresie e i rapporti non sempre idilliaci con le autorità civili dei comuni, che sempre più tendevano ad erodere il potere civile esercitato dalla curia, e il conflitto mai risolto con l'autorità imperiale. E di autorità imperiale il 'Nostro Cronista' si occupa largamente attraverso la descrizione delle vicende, della personalità e delle azioni di Federico II di Svevia, il personaggio che più di ogni altro emerge prepotentemente dalle Cronache e la cui sconfitta rappresenta un punto di orgoglio per la nostra città. Il 12 febbraio del 1248 i parmigiani sconfissero l'armata dell'Imperatore, togliendo l'assedio che durava da ben 232 giorni. In attesa della resa di Parma Federico aveva edificato una sorta di nuova città (probabilmente nell'attuale località crocetta), alla quale in tono di sfida aveva dato il nome di Vittoria. Il Carroccio denominato *Crevacorem*, che accompagnava gli eroici cittadini durante la vittoriosa offensiva, portava questo motto unitamente ad un'immagine della Vergine Maria: *Hostis turbetur quia Parmam virgo tuetur* (tremino i nemici perché la vergine protegge Parma). Oggi il motto è presente nello stemma della nostra città, a ricordo dello spirito cittadino contro qualsiasi nemico invasore.

Federico II è descritto come figlio della chiesa e pupillo di papa Innocenzo III «*Questi fece leggi ottime per la libertà della chiesa e contro gli eretici*», ma poco più avanti il giudizio su Federico si fa severo «*Ipse vero Fridericus fuit homo pestifer e maledictus, scismaticus, hereticus et epycurus, corrumpens universam terram, quia in civitatibus Italie semen divisionis et discordie seminavit.....*». Salimbene inoltre mette in dubbio la paternità regale di Federico riportando una voce, non si sa quanto fondata secondo la quale: «*Jesi è la città natale dove è nato l'imperatore Federico. E si divulgò la notizia che fosse figlio di un beccaio di Jesi: per il fatto che la donna Costanza imperatrice era molto anziana quando l'imperatore Enrico la sposò, e, come si dice, oltre questo non ebbe altro figlio o figlia. Per il quale motivo, si sparse la voce che, ricevutolo dal padre vero dopo aver simulato la gravidanza, se lo pose sotto le vesti per farlo credere partorito da lei*». Siamo nel periodo della scomunica decretata da papa Innocenzo IV contro l'imperatore a conclusione del concilio di Lione, e Salimbene svolge inaspettatamente un ruolo politico presso la corte pontificia, accolto nella ristretta cerchia dei consiglieri del pontefice «*Mentre la mia città era assediata*

*dall'imperatore depresso, uscii da Parma e andai a Lione. E saputo, il papa mandò a cercarmi subito il giorno della festa di Ognissanti. Dal giorno infatti che io ero partito da Parma fino al giorno che ero arrivato a Lione, il papa non aveva avuto notizie da Parma: né notizie sicure né voci vaghe, ed era in attesa dell'esito della vicenda. E avendo io parlato in camera sua familiarmente con lui da solo a solo, mentre parlando ci dicemmo vicendevolmente molte cose, egli mi assolse di tutti i miei peccati ».*

E proprio dell'assedio di Parma e della sconfitta delle truppe imperiali, Salimbene parla con trasporto e con orgoglio campanilistico, non nascondendo il suo schierarsi dalla parte guelfa «*Nell'anno del Signore 1247 il già depresso imperatore Federico perdette Parma sul finire di giugno (passata alla parte guelfa). Questa è la mia città, della quale cioè sono oriundo; e l'assedio dal mese di giugno al mese di febbraio..... . E l'imperatore aveva stabilito di distruggere fin dalle fondamenta la città di Parma e di trasferirla nella città di Vittoria che aveva costruito; ed anche di seminare in segno di perpetuo annientamento il sale su Parma rasa al suolo ».* Questo richiamo ad una nuova 'Delenda Carthago', unitamente alle rappresaglie di parte imperiale servirono ad alimentare l'eroismo della comunità dei fedeli. Fatto sta che, approfittando di una momentanea assenza dell'Imperatore, i cittadini di Parma assalirono e distrussero il campo nemico.

E' infine importante sottolineare alcuni aspetti, apparentemente contraddittori, della personalità di Salimbene che emergono dal suo profilo autobiografico e dalle rare fonti sulla sua persona. E mi riferisco alle sue posizioni politiche e spirituali. Parma insieme a Cremona era città saldamente legata al campo filoimperiale sino al 1247 quando passò alla parte guelfa. Il padre aveva autorevoli entrate negli ambienti imperiali, tanto è vero che si rivolse direttamente a Federico II affinché intercedesse (senza successo) presso l'ordine minorile per dissuadere il figlio Ognibene dall'intraprendere la carriera monastica. Nonostante le amicizie familiari Salimbene dimostrò sempre di essere un fervente e convinto cattolico osservante, desideroso di difendere gli interessi della Chiesa, pur consapevole dei limiti che caratterizzavano la politica della Curia Romana più attenta alle vicende politiche che a quelle spirituali. Sul piano religioso Il Nostro non nasconde il suo essere stato gioachimita (essere stato non essere) almeno al momento in cui gli giunse notizia della morte dell'imperatore Federico. La concezione gioachimita ebbe presa su di lui come su molti suoi giovani confratelli, intravedendo nei due nuovi ordini mendicanti e soprattutto nella figura

del Santo di Assisi gli iniziatori di qualcosa che molto somigliava all'era dello Spirito Santo profetizzata da Gioachino da Fiore. Ed in effetti la sua posizione fu tutto sommato mediana tra le due concezioni del francescanesimo, una favorevole ad attenuare i rigori della regola voluta da Francesco (fraternità di eguali), strutturando l'ordine in ragione della sua missione apostolica, l'altra con una visione più spirituale ed ascetica al limite dell'eresia vicina alle convinzioni gioachimite e sicuramente più critica verso certi costumi della gerarchia ecclesiastica. Ma quando alcune posizioni, pur lodevoli nello spirito, scivolavano verso un aperto contrasto con la Chiesa divenendo minoranza organizzata e quindi eresia, Salimbene si schierò senza indugi dalla parte della tradizione, come nel caso dello sfortunato eretico parmense Gherardo Segarelli. Fu opportunismo politico, conformismo? Io sono convinto del contrario. Salimbene non rinunciò mai alla sua autonomia di giudizio, dovuta alla sua grandissima cultura oltre che alla coerenza; non dimentichiamo la sua rinuncia agli agi di una vita secolare che il suo lignaggio gli avrebbe garantito. Non ebbe mai il timore di esprimere la sua opinione su fatti e personaggi e lo fece nei suoi scritti, in un'epoca in cui il non conformismo poteva costare le catene quando non il boia o il rogo.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> <https://www.battei.it/2020/08/05/tra-cronaca-storia-e-fede-il-profilo-di-una-figura-fondamentale-del-medio-evo-parmigiano-fra-salimbene-de-adam/>

# La cittadella di Parma e la sua riqualificazione

---

di Alessandro Bosi

30 ottobre 2020



**È** così necessario mettere la democrazia alla prova della Cittadella? Intendiamoci: le nostre istituzioni non corrono alcun rischio per le decisioni che verranno prese sul parco più vissuto della città. Ma non è forse da prove come queste che una democrazia può uscire snervata? Quando, come ora, non vi sono alle porte eserciti che la stiano minacciando, la tenuta democratica si misura con una quotidianità di atti concreti nei quali sia confermata la misura e la saggezza dei suoi governanti.

Ogni generazione ricorda quando ha contribuito, col dialogo e col confronto, a far nascere qualcosa che nella città sia rimasto come un segno di effettiva partecipazione.

La partita sulla Cittadella si gioca su questo terreno ancor prima che sulle ragioni di spostare i giochi per i bambini, di sostituire il verde con materiali neodenominati, ma che fanno sempre di cementificazione, di spendere soldi per un disegno concepito prima della pandemia senza considerare quel che stiamo vivendo.

Scritto da esperti, c'è sempre un master plan da sventolare sotto il naso di chi non se ne intende. Ma nessun master plan può essere usato per pronunciare con enfasi che carta canta e villan dorme: comunque lo si chiami, quel documento non è che un progetto e nessuno può conferirgli la natura di un fatto accaduto del quale bisogna prendere atto. E i progetti si misurano con le idee che li sostengono e con le cose che accadono per davvero mentre ancora sono progetti e di continuo li indirizzano perché si concretizzino in un modo o in un altro. Sul progetto in questione, elaborato nel 2017, c'è da chiedersi: è successo, da allora, qualcosa che lo riguardi, che ci induca a ripensare come e quanti soldi spendere? Un progetto elaborato prima della pandemia non può contenere quel che la pandemia ci ha insegnato. Le popolazioni di bambini, genitori e nonni troveranno gli spazi concepiti come se nulla fosse accaduto nel frattempo? E, nel frattempo, come nulla fosse accaduto, l'idea di Cittadella resterà quella del 2017, di uno spazio per eventi e turisti?

Misura e saggezza vorrebbe che, prima di mettere mano al progetto, si riflettesse su quel che stiamo apprendendo da questi giorni e su quel che di continuo andiamo tutti ripetendo, che non si tratta soltanto di superarla, la pandemia, ma anche e soprattutto di tener conto della sua lezione, di capire quali danni ci vengono dal forzare la natura, dal concepire le popolazioni come greggi da riunire, in quantitativi sempre più grandi, per averne più grandi profitti.

La lezione di questi giorni non viene da una malattia, da una fonte perversa, ma dalla natura in persona, da Madre Natura, vien da dire in un empito di retorica. E Madre Natura ci fa capire, se vogliamo capirlo, come, a riunire masse eccessive in luoghi definiti, siano essi strade, autostrade, scuole, fabbriche, ospedali o grandi spazi commerciali si finisce sempre per rimetterci. In salute e in soldi.

Alla prova della Cittadella garantiamoci una bella prova di democrazia.<sup>2</sup>

---

<sup>2</sup> <https://www.battei.it/2020/10/30/la-cittadella-di-parma-e-la-sua-riqualificazione-il-parere-di-tre-professori-universitari/>

# Cancel Bottego?

---

di Andrea Galletti

2 novembre 2020



**N**elle settimane e nei mesi di questa convulsa estate 2020 sono esplose in diverse parti del mondo, anche se in maniera ineguale, forti tensioni legate alle discriminazioni razziali a cui ogni società non è estranea. Si è parlato anche del *cancel culture*, ossia della possibilità di boicottare e di rimuovere tutto ciò che rimanda o che si ritiene colpevole di ledere i diritti delle minoranze o che rende manifesta una discriminazione. In particolare l'attenzione dei media si è spesso concentrata sugli atti di vandalismo compiuti contro diverse statue che rappresentano un passato razzista e oppressore. In Italia ha avuto notevole risonanza il caso della statua di Indro Montanelli, imbrattata perché il celebre giornalista si era vantato spesso del suo matrimonio attraverso compravendita con una ragazzina abissina di 12 anni durante il servizio militare nelle colonie italiane.

Se tali reazioni possono apparire sproporzionate, è tuttavia ravvisabile un elemento di legittimità in azioni di certo estreme, ma comprensibili se collocate in un contesto di estrema disuguaglianza. L'obiezione 'classica' alla rimozione delle statue è quella secondo cui esse rappresentano la nostra storia e che quindi eliminarle vorrebbe dire eliminare parte di noi. Senza dubbio abbattere o imbrattare di vernice un monumento pubblico non è un'operazione neutra e senza implicazioni, ma al contempo non significa privarci di un brandello della nostra identità. Il termine, spesso abusato e utilizzato in maniera piuttosto semplicistica ad esempio nella retorica sovranista cui sempre più spesso facciamo i conti, è da collegare a quello di 'cultura'. Entrambi esprimono nella vulgata comune un'immagine di rigidità che ad un'analisi più attenta non regge. Un qualsiasi studioso di scienze umane non avrebbe difficoltà a dimostrare come entrambi i concetti celino al loro interno una natura improntata al costante mutamento, che è ciò che rende le società vive e in grado di assimilare le costanti trasformazioni cui sono fatte oggetto attraverso fattori interni ed esterni. L'uso scorretto delle due parole è trasposto materialmente dalle statue: dietro ad un manufatto che dura nel tempo si trasmette un'idea errata di immutabilità. In risposta all'obiezione evidenziata si può affermare che non è del tutto corretto sostenere che le statue vanno lasciate al loro posto perché fanno parte della nostra storia e ne raffigurano alcuni momenti salienti: esse rappresentano quella parte di storia che si è deciso di raccontare e rendere pubblica.

Come inserire Parma nel discorso? Bisogna togliere la statua di Garibaldi dall'omonima piazza? L'eroe dei due mondi per ora può restare al suo posto, è la presenza di un'altra effigie che desta qualche perplessità: quella del concittadino Vittorio Bottego. Militare di carriera ed esploratore, il Nostro si mise in mostra per le sue esplorazioni geografiche, che lo condussero a tracciare il corso dei fiumi Giuba e Omo. La sua fine non fu delle più felici però, dato che trovò la morte in terra africana per mano delle popolazioni locali nel 1897. Come collegare questa figura al discorso di più ampio respiro fatto in apertura? La statua posta di fronte alla stazione ferroviaria ricorda e celebra proprio la scoperta dei due fiumi ed esprime la volontà di celebrare la figura e le gesta dello scopritore, a partire dalla prossemica della statua. Bottego è posto in alto, mentre ai suoi lati ma più in basso, sono posti Giuba e Omo, personificati nelle immagini di due 'selvaggi' che appaiono sottomessi e soggiogati di fronte alla forza emanata dalla figura ieratica dell'esploratore. L'impostazione spaziale dell'opera riflettono la volontà di conquista e di sopraffazione che, lo si voglia o meno, ha contraddistinto tutta la civiltà che noi chiamiamo occidentale nel corso della sua storia, determinando almeno fino ad oggi le sorti dell'umanità, nel bene e nel male.

La volontà di collocare la statua e di conseguenza noi occidentali sopra gli 'altri' in virtù delle nostre conquiste, sia tecnologiche che materiali, continua tuttora a essere viva. Un atteggiamento simile si può riscontrare anche nelle riflessioni poste a introduzione della biografia dedicata all'esploratore nel centenario della sua morte: «Non eravamo (come s'usa dire) nel continente africano, mitigato dai servizi, dagli hotel, dalle *rest-house*, dall'andare e venire di gente. Eravamo esattamente in grembo all'Africa com'è, all'Africa com'era, irsuta e insieme dolcissima, severa quanto affidabile a volerla intendere, maschia e anche femmina, comunque paludata di un'oscurità così folta da incutere più rispetto che paura»<sup>3</sup> (Bonati, 1997). Dopo un secolo l'idealizzazione in chiave colonialista di una realtà geografica e politica dalla storia e complessità notevole rimane inalterata e appare semplificata come nel più sciatto dei romanzi.

Qualcosa però è cambiato dai tempi in cui Bottego conduceva le sue avventurose esplorazioni nel 'continente nero'. Dopo secoli di sfruttamento 'a casa loro', depauperando terre, risorse e intere civiltà, il flusso, anzi il 'reflusso' della storia ha portato coloro che un tempo erano i conquistati a cercare un futuro migliore nella terra dei conquistatori. Spesso

---

3 Bonati Manlio, *Vittorio Bottego: un ambizioso eroe in Africa*, Parma 1997, Silva.

però la ricerca non sembra dare molti frutti, anzi, chi passa il Mediterraneo rischiando la vita finisce di frequente nella rete della criminalità organizzata, dando un argomento in più a chi vorrebbe vietare i soccorsi e pensare prima agli italiani. Beffati due volte da un insolito e tragico destino. Vicino alla statua si trovano spesso esempi simili di tali dinamiche, all'interno di una stazione ferroviaria che spesso è luogo di traffici poco leciti. Il risultato finale è che si dà la caccia al 'ne\*ro' perché ormai spacciatore per antonomasia, senza ragionare sulle cause che portano certe persone a compiere determinate scelte, sempre che di scelte si possa parlare. Sulla scorta di proclami della politica nazionale e locale si concentra l'attenzione sullo spacciatore piuttosto che su chi rifornisce le piazze e chi fa uso di sostanze.

Può sembrare che in tutto questo discorso il nostro esploratore sia lontano, ma non lo è, visto che incarna una tradizione di pensiero che ha come estremo proprio la demonizzazione dello straniero, specie se ha la pelle più scura di quella del loggionista medio del teatro regio. Con ciò non si vuol dire che è colpa di Bottego se Parma è una città razzista, ma si può senza dubbio affermare che Bottego e la sua statua sono espressioni di quella mentalità che ha portato Parma ad esserlo. L'obiezione a un'affermazione simile potrebbe basarsi sul fatto che quelli dell'esploratore erano tempi diversi, dove si ragionava in altri termini, così come si fa spesso nel caso di Montanelli e della sua 'sposa'. Si può rispondere che ciò è senza dubbio vero, ma che come detto in apertura le mentalità cambiano con la storia e proprio per questo motivo, per dare un segnale di forte discontinuità verso il nostro passato e verso il nostro presente razzisti, è ora di togliere la statua. Non serve distruggerla, si può collocarla nel museo dedicato all'esploratore. Non ha senso rinnegare completamente questo capitolo della nostra storia, basta dargli un po' meno lustro mettendolo in un museo e non lasciando che l'effigie domini uno spazio pubblico in cui sempre più spesso i cittadini, egualmente degni di far parte della società, hanno colori e parlano lingue diverse pur essendo.

La presente riflessione vuole dare un punto di vista nuovo rispetto a un monumento della nostra città, anche alla luce dei nuovi dibattiti sul tema del razzismo e dell'inclusione che hanno animato la società civile in tutto il mondo nell'ultimo anno. La proposta contenuta prevede lo spostamento la statua dell'esploratore Vittorio Bottego, divenuto ormai simbolo di un imperialismo inaccettabile di fronte a quella che dovrebbe essere una società sempre più aperta alle diversità che, lo si voglia o meno, fanno ogni giorno di più parte della quotidianità dei parmigiani.

Le trasformazioni della società e della composizione 'etnica' cittadina impongono una riflessione sul significato attribuito ad un monumento che per sua natura appare divisivo.<sup>4</sup>

### **Andrea Galletti**

**Laurea magistrale in Scienze storiche presso l'Università di Bologna, dottorando in Studio e valorizzazione del patrimonio storico, artistico-architettonico e ambientale presso l'Università di Genova, XXXIII ciclo, milite volontario presso Assistenza Pubblica di Parma e volontario presso Emporio market solidale Parma.**

---

<sup>4</sup> <https://www.battei.it/2020/11/02/cancel-bottego/>

# Navigare la notte: Bodei e la civetta della filosofia

---

di Giusy Diquattro

7 novembre 2020



Una sfumatura di rosso e vermiglio, poi i gialli e le ruggini, una folata di vento ed è già novembre. Tempo sospeso nei ricordi di chi è partito e forse ci aspetta dall'altra parte di un confine, tempo di attesa nell'innocenza e frenesia che porta dicembre. Mi siedo accanto alle date, ciascuna ha un nome e ogni nome uno sciame di anni, di strade e parole evaporate in una curva del cuore. Le sgrano come un rosario, una litania di assenze.

A passo lento ritorno a Pisa, agli anni dell'università. Rivedo la mia bici, vecchia quel tanto che basta per non farsela rubare, il portone di via Santa Maria; sento ancora le confidenze, le pause rotte da un'emozione che arriva improvvisa, la camomilla bollente delle tre di notte e l'umidità dei panni stesi sul pianerottolo di casa. Giro in via dei Mille, poi in via Pasquale Paoli. Sono arrivata: dipartimento di Filosofia, accanto a quello di Fisica. Le aule sono piccole, pensate per pochi studenti, tranne la prima sulla destra, ampia, a gradoni. Entro e ed è ancora lì il mio professore, tra quell'aula sempre stracolma e la sua stanza, l'ultima di un corridoio lunghissimo e con qualche insenatura, come a dire che chi studia non finirà mai di cercare. Si firmava in minuscolo, 'remo bodei', un'elegante eccentricità, come i suoi pensieri ironici e declinati in insoliti ossimori. Ascolto le lezioni sul bello e il sublime, mi perdo nelle tempeste di Turner e nelle nebbie di Friedrich; passa un anno e incontro Agostino. Sarà un incontro fatale, di quelli che segnano. Agostino letto da Bodei<sup>5</sup> non è il santo, è l'uomo dalla volontà divisa, in guerra civile con le sue passioni e dissonanze; è il filosofo del *quaerere*, dell'indagare interrogante e mai sazio, degli abissi di tenebra e grazia, dei paradossi del tempo. Sceglievo i banchi della fila centrale, prendevo appunti, poi mi fermavo nei passaggi più intensi: «Ogni cosa ha un peso, un *pondus*, e tende al suo luogo naturale, secondo i principi della fisica antica. E se l'anima è di natura ignea, se è fuoco, essa va verso l'alto». E quel fuoco arrivava, lo sentivo scaldare e poi sollevarmi verso vasti orizzonti.

Credo che del filosofo africano apprezzasse le sue origini berbere, l'indomito carattere del purosangue. Il pensiero di Agostino giungeva dalla provincia romana della Numidia, l'odierna Algeria, da un Mediterraneo presto invaso dai Vandali, come del resto lo era stata la Sardegna di Bodei, sempre esposta a colonizzazioni e conquiste. Di Cagliari aveva conservato un accento inconfondibile e gentile, ricordava il volo dei fenicotteri sulle saline di

---

5 R. Bodei, *Ordo amoris. Conflitti terreni e felicità celeste*, il Mulino, Bologna 1991, pag. 44.

Molentargius. Entrambi erano uomini di terre assolate, di golfi ai tramonti, di entroterra deserti, dove più forte è la luce più nera è la notte; amavano scrivere per antitesi, era un ragionare in chiaroscuro per far risaltare le forme e le loro metamorfosi.

Le lezioni erano sempre attraversate da qualcosa di vivo e spurio, le passioni umane impregnavano e modellavano anche i paesaggi rarefatti della metafisica; la filosofia non era mai qualcosa di estraneo alla vita. Parte della sua opera, già da alcuni titoli quali *Geometria delle passioni*, *Le logiche del delirio*, ha cercato di dare pari dignità sia al pensiero fisico matematico di tipo cartesiano, che a quegli scarti della ragione che hanno logiche proprie, come le passioni, moti dell'animo non soltanto irrazionali, ma arene di conflitti insanabili, con cui è necessario imparare a convivere. Ragioni e passioni si escluderebbero a vicenda, avrebbero statuti opposti, eppure si cercano e si completano come l'emisfero destro e sinistro, sono legate dalla solidarietà antagonistica del 'né con te, né senza di te'<sup>6</sup>. La sua riflessione si è configurata come un invito a superare la paura di contaminazione che un certo razionalismo freddo ha alimentato verso gli aspetti più vischiosi e oscuri della nostra natura, e ad addentrarsi con coraggio nelle zone borderline tra l'ordine e il disordine, ad ascoltare le voci che salgono dalle sabbie mobili del caos, della follia, dell'istinto, rimanendo con un piede ben saldo sulla terraferma.

Bodei era stato tra i fondatori del Festival Filosofia di Modena vent'anni fa. Aveva intuito la profonda esigenza di riconsegnare Socrate all'agorà, di far dialogare l'accademia con l'uomo comune, aveva riportato al centro le grandi domande, inaggirabili e includibili: la vita, la morte, la verità, la bellezza, la giustizia, l'amore. Poi il Festival Con-vivere di Carrara, alcune edizioni dedicate a itinerari geografici e geopolitici: il Mediterraneo e le primavere arabe, l'Africa, l'America Latina; un tentativo di restituire una lettura complessa sulla faticosa convivenza tra popoli e culture, sulle loro eloquenti diversità, per superare visioni immobili e binarie che dividono banalmente il mondo in 'noi' e 'loro'. La filosofia diventa evento mondano, abbandona i quartieri trascendentali dell'iperuranio e incontra lo studente, il libero professionista, l'impiegato; srotola il suo filo di amarezza, quando si fa *meditatio mortis*, ci sorprende in un vicolo della mente, quando sa ferire nella meraviglia dell'universo. E noi lì, tra una conferenza e un concerto, camminiamo tra le strade e gli ingorghi delle nostre vite, come in un labirinto a seguire una traccia, una parola, un pensiero che possa

---

6 R. Bodei, *Geometria delle passioni. Paura, speranza, felicità: filosofia e uso politico*, Feltrinelli, Milano 1991, pag. 11.

schiarire un vetro opaco da cui non riusciamo a leggere il senso di una giornata o di una scelta.

Nella vita di uno studioso molto tempo è dedicato alla ricerca, a volte è una lettura vorace di testi, altre volte assaggi fugaci per rintracciare solo informazioni utili in qualche archivio, spesso un soffermarsi paziente su concetti, etimologie e scavo tra le righe. La ricerca anticipa un incontro, è un appuntamento sempre rimandato, si nutre di attesa, vede continuamente sfaldarsi la possibilità di conclusioni definitive.

Passavo alcune ore al Palazzo dell'Orologio, era un'ala della Biblioteca Normale, accessibile anche a noi della statale, collegata al Palazzo della Carovana da passaggi sotterranei, corridoi e scale. Il posto poteva ricordare vicende sinistre perché un'area del Palazzo comprendeva anche la Torre della Muda, dove si narra sia morto il Conte Ugolino con i suoi figli. Era rimasta la fame, di altro tipo, di un sapere irraggiungibile, sempre da navigare. In quelle stanze della Biblioteca andavo qualche volta a studiare, gli scaffali ospitavano il Fondo Momigliano, una delle tante collezioni private appartenute a personalità di rilievo nell'ambito umanistico e scientifico. C'erano libri di storia delle religioni, di cultura ebraica, molti avevano delle note a margine, delle dediche di amici, che rivelavano la peculiarità degli interessi e la rete di relazioni del proprietario. Erano momenti in cui non riuscivo a concludere gran che, quei testi mi distraevano e mi calamitavano, un po' per i contenuti, più per quel che immaginavo dietro ringraziamenti, appunti e segni come scarabocchi. Forse un giorno anche i libri di Bodei finiranno in un'ala della Normale, sarà come ricostruire una mappa del suo pensiero, come ripercorrere un viaggio dalle pergamene di Alessandria e Atene, alle università tedesche, americane, europee. Perché una domanda me la sono sempre fatta: quanti libri aveva letto il mio professore? Nell'ascoltarlo si provava una certa vertigine, un caleidoscopio di rimandi dall'arte alla scienza, alla fisica, alla letteratura, alla musica. Chissà quali erano state le letture giovanili che lo avevano colpito e influenzato, quali avevano segnato uno spartiacque? L'ultimo libro<sup>7</sup> è stato un ritorno alle origini, a Hegel, alla dialettica servo – padrone, alle logiche di dominio e sottomissione, al margine riservato alla libertà umana, alla dignità, alla democrazia, in uno scenario in cui le tecnologie diventano sempre più strumenti manipolativi da parte di poteri spesso invisibili. Tuttavia nessuna deriva pessimista verso un futuro alquanto incerto, ma la necessità di porre

---

7 R. Bodei, *Dominio e sottomissione. Schiavi, animali, macchine, Intelligenza Artificiale*, il Mulino, Bologna 2019.

questioni che possano attrezzare in maniera costruttiva e critica una società che vede via via crescere la simbiosi tra uomo e Intelligenza Artificiale. Nonostante gli attacchi, anche istituzionali, che la filosofia ha subito in questi anni, la sua supposta inutilità che sempre le viene rinfacciata, essa invece rimane tra gli antidoti possibili contro le coscienze parzialmente sedate e inclini a una servitù volontaria, è la civetta che sa vedere lontano e guidarci in questa lunga notte.

Giusy Diquattro è nata a Ragusa. Laureata in Filosofia presso l'Università di Pisa con Remo Bodei sul concetto di *Conversione* in Agostino, nel 2000 vince una borsa di studio presso l'Università di Bucarest sul *Diario della felicità* di Nicolae Steinhardt, nel 2005 consegue il perfezionamento in *Comunicazione e Mediazione Interculturale* presso l'Università di Torino. Dal 2000 vive a Torino, dove insegna Lettere. È raccoglitrice di storie di migrazione per il *Centro Interculturale*, con cui ha pubblicato *Victory at the end* in *Il cibo in valigia* (2015) e *Nora Moskora* in *Andata e ritorno. Percorsi tra genitori e figli*, ANANKE lab (2018). Alcune sue poesie sono state inserite nelle seguenti antologie: *Enciclopedia di Poesia Italiana, vol. 8/2017*, Fondazione Mario Luzi Editore (2018); *Prosa poesia per la pace*, Africa Solidarietà Edizioni (2019); *Poesie per Dio. Quasi una preghiera*, Edizioni La Zisa (2019); *Un paio di scarpette rosse*, Kanaga Edizioni (2019), *Canti per la pace*, Africa Solidarietà Edizioni (2020).

8

---

8 <https://www.battei.it/2020/11/07/navigare-la-notte-bodei-e-la-civetta-della-filosofia/>

# Senza confini: come ridisegnare le cure per l'infanzia e l'adolescenza

---

di Alessandro Volta

13 novembre 2020



**U**n documento<sup>9</sup> collettivo dal titolo *Senza Confini: come ridisegnare le cure per l'infanzia e l'adolescenza, integrando i servizi, promuovendo l'equità, diffondendo le eccellenze* è stato redatto da un gruppo nazionale multidisciplinare coordinato dal Centro per la Salute del Bambino e dalla Associazione Culturale Pediatri, due associazioni che da tempo lavorano per migliorare la condizione e i diritti dell'infanzia. L'obiettivo è quello di stimolare una riforma delle cure per il bambino e l'adolescente, proponendo di implementare e rendere diffuse le buone pratiche già attive sul territorio.

L'ottica alla base della proposta è multidisciplinare e prevede di integrare tra loro i servizi sanitari, educativi e sociali. Come si legge nell'introduzione: «Tali sistemi [integrati] sono chiamati alla co-costruzione della salute individuale e collettiva come patrimonio comune, con un approccio comunitario e life-course».

Dato l'interesse del documento e il proposito di contribuire a ridisegnare il sistema delle cure per l'infanzia in Italia in una prospettiva di medio e lungo termine, ne riportiamo una sintesi:

«'Senza confini' si fonda sull'evidenza che investire nell'età evolutiva produce importanti ricadute su salute, educazione, equità, coesione sociale e sostenibilità ambientale sia a breve che a lungo termine. Un tale investimento costituisce oggi una necessità improrogabile, in particolare in un paese in crisi demografica come l'Italia.

Il documento riconosce l'interdipendenza tra le componenti di salute, educazione e di protezione sociale e a tal fine ridisegna i servizi per la tutela e la promozione della salute nell'ambito di una visione unitaria delle politiche per la maternità, la paternità, l'infanzia e l'adolescenza che superi i confini e le frammentazioni attuali e adotti, nella cornice di un *Piano Nazionale per l'età evolutiva*, meccanismi di forte integrazione tra servizi sanitari, educativi, sociali e culturali a livello territoriale.

Nell'ambito del sistema sanitario, il documento propone la *Casa della Salute* come modello fondamentale di erogazione delle cure primarie, a cui ancorare le funzioni di prevenzione e cura dal periodo preconcezionale all'adolescenza. Tra questi, assumono rilevanza strategica i *consultori familiari* – da rafforzare e distribuire equamente su tutto il territorio nazionale – e la *pediatria di famiglia*, imperniata sulla pediatria di gruppo come

---

<sup>9</sup> Il documento è stato pubblicato a settembre ed è scaricabile al link: <https://acp.it/it/2020/09/senza-confini-come-ridisegnare-le-cure-allinfanzia-e-alladolescenza-integrando-i-servizi-promuovendo-lequita-diffondendo-le-eccellenze.html>.

soluzione da portare a sistema ovunque sia praticabile. Va in questo quadro rafforzata la componente preventiva e di prossimità dei servizi, da realizzarsi presso i servizi educativi e in generale nelle comunità, puntando soprattutto su professionalità infermieristiche.

Il documento propone inoltre, in armonia con indicazioni già esistenti, di rivedere la rete dei *punti nascita* e delle *pediatriche ospedaliere* in base a criteri di sicurezza e appropriatezza delle cure, adottando sistemi regionali di riferimento per le gravidanze e i parti a rischio, le cure intensive al neonato e le cure specialistiche al bambino e all'adolescente, con minimizzazione del periodo di ricovero in ospedale e una *collaborazione stretta con i servizi territoriali* per assicurare continuità e supporto olistico ai bambini e alle loro famiglie. È inoltre urgente un rafforzamento e una equa distribuzione territoriale dei *servizi di neuropsichiatria e di riabilitazione*, delle *cure specialistiche e riabilitative per patologie croniche e disabilità*, incluse le cure palliative.

I *percorsi formativi curricolari*, così come quelli di aggiornamento in servizio, per tutte le figure professionali impegnati nelle cure all'infanzia vanno rivisti alla luce delle problematiche emergenti. La pianificazione delle risorse umane deve tener conto sia di una corrispondenza con le esigenze poste dal turn-over che di un riequilibrio tra professioni mediche e infermieristiche.

La *partecipazione informata e consapevole* dei giovani e delle famiglie rappresenta una necessità per costruire relazioni di fiducia e collaborazione tra servizi e popolazione e va considerata un obiettivo da perseguire per tutti i servizi.

Per quanto riguarda le politiche da attuare in settori diversi da quello sanitario, in un'ottica multisettoriale, il documento ritiene fondamentale garantire alle famiglie con figli un *sostegno adeguato al reddito*, un *accesso ai servizi educativi precoci*, un sistema flessibile di *congedi parentali*, e *interventi a supporto delle competenze genitoriali* e delle *buone pratiche* atte a sostenere la salute, lo sviluppo e la relazione. A questo fine, *accordi e patti territoriali da realizzarsi* in Comuni e loro consorzi, o ambiti socio-sanitari, devono favorire la *coprogettazione dei servizi tra i diversi attori del sistema pubblico, privato e del terzo settore*, facendo sì che i servizi per la salute riproduttiva, per il percorso nascita, per le cure primarie e specialistiche, siano capaci di operare in continuità e in sinergia con i servizi educativi e sociali per l'infanzia e l'adolescenza e in una *cornice di interventi a supporto delle famiglie*.

In generale, è necessaria una redistribuzione di risorse finalizzata a *correggere il forte squilibrio oggi esistente* a sfavore dell'infanzia e adolescenza in tutti i settori dell'agire pubblico, a ridurre fino ad eliminare le pesanti *diseguaglianze presenti nell'offerta di servizi sul territorio nazionale*, e a *diffondere le numerose eccellenze esistenti* in tutte le aree delle cure per la salute, l'educazione e la protezione dell'infanzia.

Il documento, nel contesto di *un'attenzione alla sostenibilità e costo-efficacia degli interventi*, propone alcune considerazioni iniziali sulla entità dell'impegno economico necessario e un percorso di implementazione che preveda una valutazione di costi-efficacia sia per singole componenti che per aree territoriali.<sup>10</sup>

**Dott. Alessandro Volta,**  
**Pediatra, Programma materno infantile, ASL di Reggio Emilia**

---

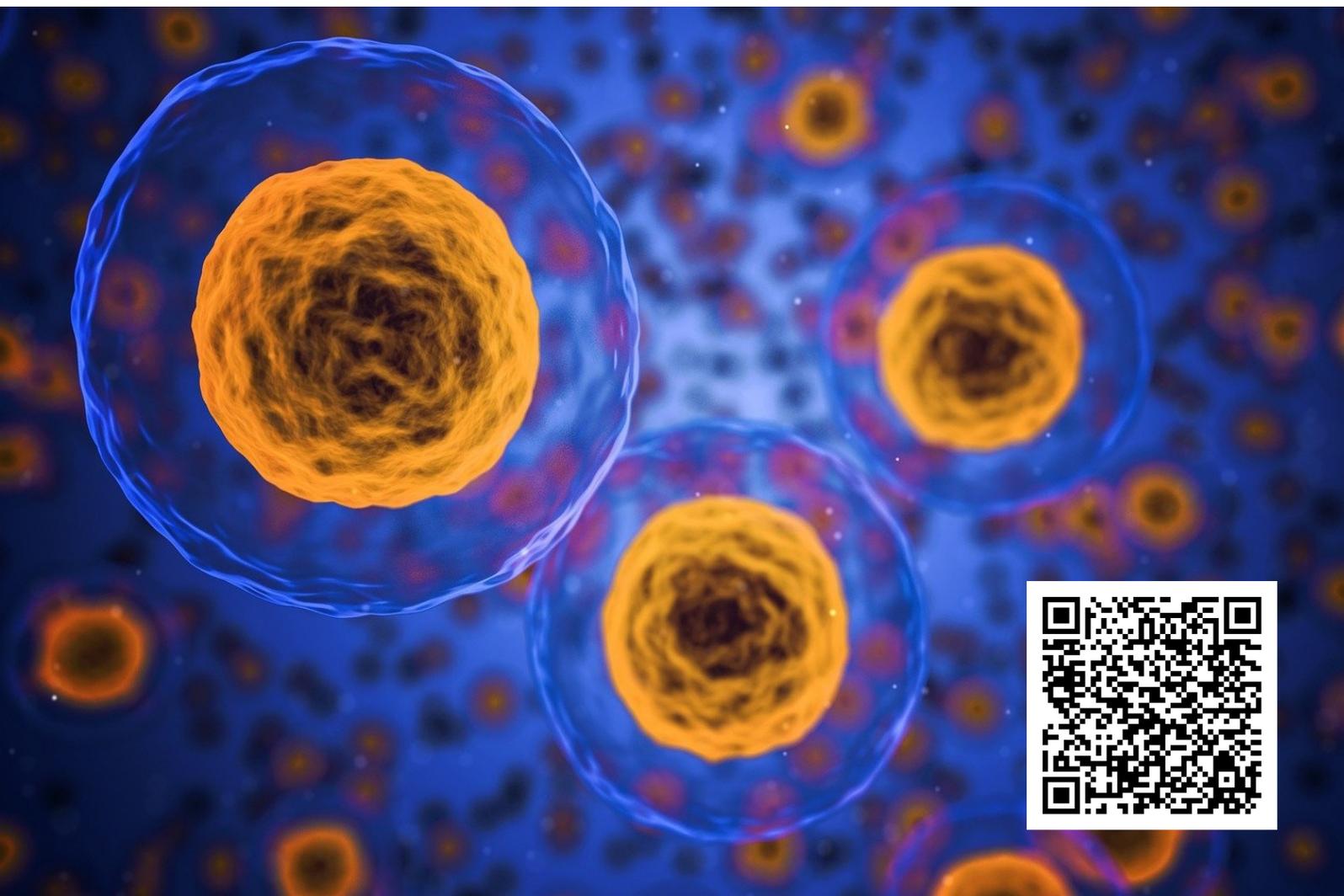
<sup>10</sup> <https://www.battei.it/2020/11/13/senza-confini-come-ridisegnare-le-cure-per-linfanzia-e-ladolescenza/>

# Promuovere la salute nelle città: un investimento sul futuro

---

di Marco Ingrosso

16 novembre 2020



## Il cammino della Promozione della salute

**L**a Promozione della salute (PS), spostando il suo focus dalla patologia alla salute, costituisce una delle maggiori rivoluzioni concettuali e operative della sanità pubblica dell'ultima parte del XX secolo. Essa tuttavia è ancora in gran parte incompresa e inapplicata, specie dagli ambienti sanitari. Nonostante i formali e tardivi accenni presenti nei Piani Sanitari Nazionali dei primi anni del XXI secolo, essa ha conosciuto scarsi investimenti e riconoscimenti, ha scontato la mancanza di personale dedicato, ha cozzato contro la riduzione e il mancato riorientamento dei servizi preventivi e sanitari (come chiedeva la 1<sup>a</sup> Assemblea mondiale tenuta ad Ottawa, in Canada).

Nella sua prima fase “creativa” (Ingrosso, 2013) la PS si è concentrata sugli obiettivi indicati dalla *Carta di Ottawa* e ribaditi dalle *Raccomandazioni di Adelaide* [1988] e dalla *Dichiarazione di Sundsvall* [1991], ossia: a) *creazione di ambienti di vita quotidiana favorevoli alla salute* (Città sane, ospedali e scuole promotori di salute, promozione della salute negli ambienti di lavoro, ecc.); b) *rafforzamento dell'azione delle comunità* (coinvolgimento delle amministrazioni locali, delle associazioni culturali, sportive e di volontariato, delle reti comunitarie, ecc.); c) *riorientamento dei servizi sanitari* nella logica di renderli più adeguati ad interagire con gli altri settori, in modo tale da svolgere un'azione comune per la salute della comunità di riferimento (un aspetto risultato molto più problematico del previsto, come detto sopra); d) *sviluppo delle capacità personali e del ruolo attivo delle persone* nelle scelte di salute (qui sono stati compiuti gli sforzi maggiori attraverso il coinvolgimento degli ambienti scolastici e di quelli comunitari); e) *costruire politiche pubbliche per la salute e favorire il coordinamento delle politiche* (questo obiettivo è stato ripreso e approfondito negli anni successivi, specie di fronte all'estendersi della crisi ambientale e delle diseguaglianze di salute).

Tali obiettivi incontrano negli anni '90 difficoltà crescenti in ragione dei forti cambiamenti economico-politici (prevalenza degli orientamenti neoliberisti), epidemiologici (transizione demografica ed epidemiologica) e sociali (cultura individualista e narcisista) che spostano l'accento sul contenimento dell'azione pubblica e del welfare, sulla prevalenza dell'assistenza agli anziani, sul ridimensionamento dell'educazione e prevenzione come pesi morti contrari all'ottica prestazionale e aziendalistica imperante. È per questa ragione che molti degli obiettivi della *Dichiarazione di Jakarta* e delle

*Raccomandazioni di Città del Messico* (2000) rimangono lettera morta (in particolare: aumentare gli investimenti, garantire un’infrastruttura per la PS, ampliare le partnership, colmare il gap delle diseguaglianze). Si avvia un periodo di “riadattamento e rielaborazione” (Ingrosso, 2013) che porta, dopo cinque anni di latenza, alla *Carta di Bangkok* [2005] in cui la PS cerca di fare i conti col nuovo scenario globalizzato in cui molte attività di *wellness* sono rifluite nell’ambito del mercato, mentre nei servizi sanitari pubblici riemerge l’enfasi per la prevenzione coniata in termini di *Evidence Based Medicine*. Come reazione la PS sviluppa il campo della comunicazione della salute e realizza accordi etici con partner privati, associativi e del *wellness* locale.

A partire dalla *Dichiarazione di Nairobi* [2009] e soprattutto da quella di *Rio de Janeiro* [2011] il movimento internazionale della PS ricomincia a puntare sui grandi cambiamenti di scenario resi necessari dalla crisi economica mondiale sviluppatasi a partire dal 2007/8, in primo luogo riaffrontando in modo deciso la questione delle diseguaglianze (mettendo in campo l’analisi dei determinanti di salute e lo strumento della “salute in tutte le politiche”) e ponendosi l’obiettivo di concorrere allo sviluppo sostenibile, alla salute globale e al contrasto del cambiamento climatico (*Dichiarazione di Shiangai* del 2016). Ma esso rientra in gioco anche nel campo della “cura della salute” (in particolare attraverso l’approfondimento del concetto di *salutogenesi*) impegnandosi nella qualità degli ambienti ospedalieri e sulla promozione della salute durante i periodi di disagio e malattia, nonché nelle condizioni di anzianità, disabilità, cronicità. In tal modo si passa da una prospettiva di intervento centrata sul benessere e sui rischi della condizione giovanile ad un orientamento che vede possibile *promuovere la salute in tutte le età della vita e in tutte le condizioni di vita*.

## Una nuova strategia per investire in salute

La pandemia da Covid-19 presenta caratteri tali da richiedere apprendimenti e ripensamenti (Eupha-Health Promotion et al., 2020; Asvis, 2020; Ghebreyesus, 2020) in tutta la strategia della promozione della salute, ma dentro un quadro che non può che essere di riforma profonda di tutto l’assetto dei servizi socio-sanitari, e in particolare di quelli territoriali (Laverack, 2017; Ingrosso, 2018). La PS per operare validamente ha bisogno di

maggiori riconoscimenti e di un'autonomia operativa che le permetta di porsi come ponte fra territorio e struttura sanitaria. Secondo queste prime riflessioni, è necessario:

1. che la promozione della salute disponga di *team multidisciplinari radicati nelle comunità locali* e dotati di risorse adeguate, capaci di interloquire coi servizi sanitari (cure primarie), con i servizi sociali territoriali (sostegno e attenzione a soggetti vulnerabili), con la scuola, con gli ambienti di lavoro e con quelli del tempo libero, con le reti associative, con le società sportive amatoriali, con gli operatori delle pratiche mente-corpo, con gli operatori culturali stabilendo nuove connessioni e progettazioni e portando ad un coinvolgimento allargato e inclusivo delle popolazioni dei territori;

2. che si rafforzi la *sostenibilità* di tutto il sistema collettivo di cura e di salute, estendendo le esperienze di promozione della salute negli ospedali, nelle cure primarie, nell'ambito della salute mentale e del disagio sociale;

3. è necessario continuare a lavorare per *l'empowerment, l'engagement e la partecipazione dei cittadini* al fine di accrescere la resilienza di individui, famiglie, gruppi e comunità. Si deve tenere conto del malessere sociale e del disagio creato dal Covid, dal distanziamento fisico, dalle restrizioni sofferte dalla popolazione al fine di avviare una forte azione di ristoro non solo economico, ma di riabilitazione sociale e personale;

4. è necessario rilanciare l'educazione alla salute nelle scuole attraverso progetti di "Scuole che promuovono la salute", passando da un approccio centrato sul rischio ad uno centrato sulle competenze e le responsabilità; è necessario altresì operare in tutti gli ambienti educativi e giovanili extrascolastici al fine di stabilire un dialogo fecondo sui processi salutogenetici con le giovani generazioni;

5. la cultura e le arti possono essere una grande risorsa per la salute in termini di salutogenesi, di benessere sociale, di elaborazione del disagio, di inclusione, di sviluppo della cura di sé e degli altri: la promozione della salute deve esplorare tutte le possibilità per interagire con gli operatori artistici e culturali al fine del coinvolgimento di tutti i gruppi d'età e dello sviluppo di una nuova cultura della salute;

6. diviene ancora più urgente operare in termini di *equità* e di investimento attento e calibrato alle esigenze specifiche dei gruppi fragili e vulnerabili al fine di ridurre le disuguaglianze, ma anche operare per una rinnovata fiducia e "fraternità" comunitarie;

7. è necessario adottare in modo estensivo una prospettiva *life course* in cui le varie esigenze delle fasce d'età e generazioni vengano attentamente considerate e affrontate con interventi dedicati. In questo senso è necessario un deciso intervento promozionale nelle scuole, negli ambienti di vita, nelle reti comunitarie, istituendo tavoli di coordinamento fra tutti i soggetti attivi e responsabili;

8. è urgente operare in una prospettiva di *riequilibrio ecologico* attraverso *interventi intersettoriali* a vari livelli (dalla città agli accordi internazionali) e sulle varie politiche (trasporti, energia, abitazione, urbanizzazione, ecc.) al fine di concordare e attuare decisi mutamenti capaci di affrontare le cause e gli effetti dei cambiamenti climatici, del degrado ambientale, dell'inquinamento, ma anche delle esclusioni e conflitti che lacerano il tessuto civico e sociale.

## Diventare città promotrici di salute

Fin dalla sua nascita il movimento della PS ha puntato sulle città e sugli ambienti di vita per costruire nuove esperienze che vedessero il coinvolgimento delle popolazioni e di gruppi di tutte le età della vita, con particolare attenzione a quelli giovanili. Sono stati costituiti dei network per condividere le migliori esperienze e sviluppare una nuova cultura della salute. Molto spesso tuttavia i tempi brevi della politica e la contrazione delle risorse comunali non hanno permesso il consolidarsi di esperienze permanenti.

Negli ultimi anni si sono firmati dei Protocolli d'intesa fra Enti comunali, Aziende sanitarie e Sistemi scolastici provinciali per lo sviluppo di iniziative comuni (anche il Comune di Parma ne ha firmato uno a fine 2019). Pare tuttavia necessario che tale iniziative, come si è detto, siano appoggiate ad una struttura permanente che operi in modo incisivo e sistematico. A tal fine, il *Sindaco* dovrebbe dotarsi di un esperto di fiducia o di un comitato di riferimento per lo sviluppo della promozione, comunicazione ed educazione alla salute nel territorio. Inoltre, si dovrebbe costituire un organismo o un'impresa di comunità dotata di adeguate e variegate competenze umane e di un budget di funzionamento che possa costituire l'infrastruttura tecnico-operativa necessaria. Tale organismo svilupperebbe progetti triennali basati su protocolli di intesa dei vari enti pubblici, no-profit e privati del territorio sui quali far convergere finanziamenti europei, nazionali, regionali e locali. In tal

modo la PS avrebbe gambe per camminare e sviluppare un'azione costante e sistematica nei quartieri, nelle scuole, nelle Case della salute, in vari ambienti cittadini. Un'azione che richiederà grosse capacità creative, connettive e comunicative per mettere a frutto le risorse disponibili nei vari settori della vita cittadina al fine di operare per obiettivi comuni.

Si tratterebbe quindi di un investimento qualificante di un welfare comunitario e culturale innovativo di cui una città come Parma potrebbe dotarsi ponendosi come capofila di una ricostruzione del tessuto sociale e di una valorizzazione delle risorse del territorio nella fase successiva a quella emergenziale generata dal Covid-19.<sup>11</sup>

---

<sup>11</sup> <https://www.battei.it/2020/11/13/senza-confini-come-ridisegnare-le-cure-per-linfanzia-e-ladolescenza/>

# L'occidente alla prova della pandemia

---

di Alessandro Bosi

19 novembre 2020



## Una religione antiumana

**A**lla sua nascita, lo scorso 14 marzo, abbiamo scritto che *Prospettiva* avrebbe guardato dritto al vivente perché, quando è in discussione la sua sopravvivenza, non è il caso di stabilire gerarchie sul da farsi. Quell'obiettivo, che poteva sembrare generico, in presenza di Covid-19 assumeva connotati particolari che sono diventati ancora più evidenti ai nostri giorni.

Quando apparve, medici e biologi ci spiegarono di non averne esperienza, ci ricordarono che la ricerca procede per *tentativi ed errori* e dissero di non essere certi sulla possibilità di produrre un vaccino, tantomeno di prevedere una data sulla sua eventuale disponibilità. Lavorando nei laboratori e negli ospedali, raccomandarono alcuni comportamenti individuali e collettivi da seguire con zelo.

Uno di questi (mantenere il *distanziamento sociale*) ha fatto emergere una ulteriore mancanza di esperienza: non siamo abituati a regolare i rapporti di *prossimità* e *distanza* fra gli individui; costretti a farlo, ci siamo trovati, per contenere il dramma dei decessi e dei ricoveri in ospedale, a imporre la chiusura di entità produttive e di servizio creando pesanti dissesti nell'economia.

La logica di unire grandi masse in spazi ristretti per aumentare i ricavi e ridurre i costi, si è rivelata priva di alternative. Il Novecento in persona ha introdotto quella logica con modalità senza precedenti nella storia: quando conveniva distribuire la ricchezza ad ampi strati sociali, mise mano alla *catena di montaggio* creando, nell'unità della fabbrica, il luogo dell'alienazione dove l'operaio diventava estraneo al prodotto che realizzava; se era necessario scolarizzare i figli degli operai, favorì l'affermazione della *scuola pubblica*, nata nei decenni precedenti, fino a creare un sistema scuolacentrico che ancora detiene l'esclusiva nella socializzazione delle giovani generazioni; se si trattava di garantire il divertimento a grandi folle, ecco pronta l'*industria culturale* che trasforma il prodotto dell'ingegno in merce e lo legittima se e finché sta sul mercato; per uniformare consumi e comportamenti, cosa di meglio del *villaggio globale* dove un *deus loci* ci persuade che tutto il mondo è paese?

Non diversamente, per sterminare ingenti masse di popolazione, erano stati inventati i *forni crematori* da un'idea aberrante che non viene raschiata via da democrazie alle quali riconosciamo di averci garantito le migliori condizioni di vita mai conosciute in precedenza. Al fondo, rimane l'idea di creare *istituzioni totali* in un concerto liberale e democratico che tutto include e, tutto ruminando, riconduce alla propria corporeità.

A fronte di ogni esigenza, il Novecento ha sempre trovato il modo più funzionale per mettere insieme, in spazi circoscritti, grandi masse da cui trarre i profitti sperati. E, non avendo messo capo a una *cultura di massa* che ne esprimesse i valori sempre negletti in una storia scritta dalle élites, ha diffuso la *massificazione* dei linguaggi e dei comportamenti.

In poco tempo, le espressioni *uomo a una dimensione* e, successivamente, *pensiero unico* sono divenute di uso corrente per sottolineare come la standardizzazione non riguarda soltanto i prodotti industriali, ma anche i linguaggi e i modi di pensare.

Così, il *secolo breve* - che aveva fretta di andarsene, come sempre ha avuto fretta di risolvere i suoi problemi in modi funzionali, senza perder tempo sul *senso* delle cose, tanto meno *sul senso del senso* che le cose avrebbero preso indirizzandole in un modo e non in un altro, è trascorso nella esaltata celebrazione della massificazione eletta a religione dell'antiumano.

## Splendore e delirio delle masse

Ora si invoca il *distanziamento sociale*.

Curioso equivoco: il distanziamento necessario per contrastare il virus, non è affatto quello *sociale*, ma quello *fisico*. Nondimeno, il praticarlo comporta problemi sociali che mettono alla prova la tenuta dei nostri ordinamenti. Qual è il nesso nel quale il dato fisico è così intorcinato a quello sociale da provocare la confusione dei due piani?

Da sempre, viviamo in un tempo e in uno spazio muovendoci.

È così che abitiamo il mondo, come tutti gli altri viventi.

Siamo stati nomadi, contadini e operai. Nel passare da una condizione all'altra abbiamo provocato cambiamenti fantasmagorici in noi stessi e nel mondo. Ma quali che siano state le loro ragioni, i cambiamenti si sono potuti realizzare perché una chimica ha regolato la miscela dei tre ingredienti.

Il fatto che il Novecento in persona abbia sempre saputo riunirci così da fare massa per produrre ricchezza o risparmio, che è un altro modo di garantire la ricchezza, ci ha persuasi che non vi sia altro modo di vivere socialmente. Sappiamo che i nostri avi, nomadi e contadini, sono vissuti privilegiando spazi estesi e prodotti artigianali, ma di continuo ci chiediamo se siamo così stolti da voler tornare a quelle condizioni. Non ci chiediamo invece se la loro storia, assai più lunga della nostra, possa essere di qualche utilità nell'inventare, per quanto rientri nelle nostre possibilità, un futuro capace di conservare quanto lo stesso Novecento, età dei diritti e del progresso scientifico, ha saputo insegnarci.

In ragione delle nostre ferree convinzioni, ci siamo adattati a vivere compressi come se ci trovassimo in quei locali fuori norma dove l'uscita di sicurezza o non c'è o è bloccata.

Finché non ce lo domandiamo, finché nessuno ci avvisa che l'uscita di sicurezza non c'è, lo stare pigiati provoca euforia. È così che andiamo ai luoghi affollati come i topi al formaggio.

Se in un qualche luogo c'è una folla, dobbiamo correre per proclamare uno squillante: *c'ero anch'io!*

Nella festa gioiosa, celebriamo l'esaltazione dei sentimenti solidaristici, negli imbuto dove s'ingorga la quotidianità, cresce l'ira furibonda nei confronti di responsabilità sempre facilmente individuate.

Comunque sia, il contagio della massa restituisce la carica vitale che lo stato di solitudine deprime.

La folla è un gorgo, una dipendenza, il fuoco fatuo di un'esaltazione che riscatta la cu-paggine di una vita monotona.

Nelle politiche sulle città, su lavoro, salute, istruzione, trasporti e traffico urbano, nel consumo e nel divertimento, la società delle ferriere, di cui abbiamo decretato la fine negli anni Sessanta del secolo scorso, impone la sua logica.

La tecnologia digitale non è che un giocattolo se non poniamo la domanda politica su come organizzare diversamente la nostra vita, se neppure la pandemia ci sveglia dalla dipendenza della folla in cui confonderci.

Dobbiamo chiederci se c'è un altro modo di abitare le città per fermare l'incontrollabile proliferazione delle periferie; se c'è un modo di diversificare i luoghi del lavoro, della cura, dell'istruzione; se è possibile un modo di muoversi che metta in strada mezzi diversi da quelli introdotti nell'Ottocento, se il consumo e il divertimento comportino di necessità che si mobilitino eserciti di popolazioni e di controllori. Ma ognuna di queste essenziali domande è aria fritta senza la determinazione di cambiare i nostri modi di muoverci nello spazio e nel tempo. La determinazione dei nomadi quando diventarono contadini, dei contadini quando diventarono operai.

## Una democrazia messa alla prova

È pensabile che la *società della conoscenza*, come fu trionfalmente proclamata nelle assise di *Lisbona 2000* si scopra, in settori nevralgici, priva di un piano “B” col quale affrontare situazioni d’emergenza?

Possiamo credere che la pandemia, mentre mette in pericolo la nostra vita, non sia anche una minaccia per la democrazia?

Quanto a lungo può reggere un sistema politico che non difende la vita delle persone? E se, trovandosi nella medesima situazione, altri sistemi dimostrano di difendere meglio la salute delle persone, quale sarebbe una buona ragione per non preferirli? Al modello dei paesi che hanno saputo imporre un rigore inderogabile nell’uso della mascherina e nel rimanere a casa, che hanno realizzato forme efficaci di tracciamento del contagio, risponderemo forse che, quanto a noi, abbiamo elargito copiose dosi di libertà? E a chi chiedesse ragione di questa libertà, risponderemo forse con un irridente *è la democrazia, bellezza?*

È opportuno ricordare quale sia la presenza di sovranisti e nazionalisti nel nostro paese, in Europa, negli Stati Uniti? Non c’è affatto una tetragona unità d’intenti cui si possano appellare nazioni nelle quali il gioco dell’alternanza democratica, da anni, è ingaggiato con forze estranee alle tradizioni democratiche. Da tempo, in Italia, in Francia e, da ultimo, negli Usa, per arginare l’impeto che preme sulla democrazia si ricorre alla Santa Alleanza di ogni formazione che abbia uno scampolo di democrazia nel proprio Dna. Ma non è questo il passo della democrazia. È piuttosto il passo della crisi nella quale l’Occidente si trascina dalla fine dell’Ottocento e che altre volte gli ha inferto schiaffi oltraggiosi. Mai sentito dire, invece, di una crisi dell’Oriente.

La democrazia occidentale ha molto da imparare perché il suo tempo ha creduto di impiegarlo nell’insegnare. È tempo che da maestra si faccia discepola.<sup>12 13</sup>

---

<sup>12</sup> <https://www.battei.it/2020/11/19/loccidente-alla-prova-della-pandemia/>

<sup>13</sup> Questo contributo si inserisce nel dibattito “Oriente e Occidente” a cura di Francesco Gianola Bazzini.



## Migranti identità e altrove

L'abbandono del luogo d'origine da parte dell'immigrato non è soltanto fisico, giacché egli è anche costretto ad allontanarsi dal suo vissuto quotidiano, e quindi a decodificare il bagaglio di conoscenze, pratiche e consuetudini interiorizzate e adatte a vivere nel proprio paese, per rimpiazzarle, il più velocemente possibile, con nuovi codici di riferimento funzionali all'inserimento nel paese di arrivo. D'altra parte il distanziamento dalle origini rimane parziale, poiché permane l'attaccamento affettivo, emotivo, che induce nostalgia, tanto da amplificare l'estraneità rispetto alla realtà in cui si inserisce. Né d'altra parte sono facilmente e immediatamente acquisibili le nuove conoscenze, le nuove regole, le nuove abitudini e tale difficoltà di inserimento comporta una condizione di marginalità che si delinea sostanzialmente secondo tre caratteristiche. Si tratta infatti di un individuo che: a) viene da *altrove*, un altrove geografico, culturale, politico e linguistico; b) viene dal *basso* ovvero da una condizione di debolezza socio-economica che rappresenta di per sé un ostacolo all'inserimento e alla partecipazione, anche in ragione del venir meno di una rete di relazioni sociali; c) non possiede una titolarità formale dei diritti di cittadinanza, condizione che limita fortemente la capacità di negoziare i propri bisogni o anche di contare su qualche forma di rappresentanza, diversamente da altri soggetti deboli ma appartenenti per nascita a questa società.

Tuttavia questa condizione di doppia appartenenza innesca nell'immigrato un particolare processo identitario. Dal continuo rapporto dialettico fra la sfera della memoria, che rappresenta il vissuto passato e quindi il punto fermo di un percorso, e la sfera progettuale, ovvero la dimensione del divenire legata al "fare", al movimento, si genera una peculiare esperienza, un tentativo di coniugazione fra due possibili modi di essere, che induce una continua *alternanza identitaria*. Si tratta di un delicato e sempre precario equilibrio, entro il quale incidono profondamente determinati fattori, che possono accelerare o rallentare il processo di inserimento. Questi fattori sono riconducibili sia a variabili "indipendenti", come il genere, la provenienza geografico-culturale, il grado di istruzione, sia a condizioni acquisite, come l'inserimento nel mondo del lavoro, la qualità e il tipo di accoglienza.

Questa descrizione della figura e della condizione dell'immigrato introduce quelli che possiamo definire come i due filoni di base nell'approccio all'immigrazione.

Il modello predominante è quello che si può definire in termini di *integrazione subalterna*, che si fonda su tre elementi di seguito brevemente sintetizzati.

1. Il primo elemento è quello che si riferisce allo straniero migrante come persona in stato di bisogno, cui rivolgere un atteggiamento pietistico, che rimane volutamente distante da una concezione di parità (e che permette di "gestire" più facilmente l'immigrato stesso). Lo straniero migrante trae legittimità e riconoscimento soltanto in termini di bisogno.

2. Il secondo elemento è quello relativo alla condizione di forza lavoro, in virtù di una visione strumentale dell'immigrato, che aumenta il livello di accettazione sociale e legittima così la sua presenza come necessaria a coprire gli spazi lavorativi disponibili sul mercato.

3. Il terzo e ultimo assunto dell'integrazione subalterna si riferisce all'immigrato come possibile turbativa dell'ordine pubblico, in quanto: a) proviene da una realtà politico-culturale estranea e pertanto potenzialmente destabilizzante; b) poiché in condizione di bisogno potrebbe mettere in atto comportamenti di tipo deviante.

Questo è una delle modalità maggiormente diffusa nell'ambito della politica migratoria la quale tende a delegare la gestione di tale "turbativa" al privato sociale. Quest'ultimo dal canto suo viene ad assumere un ruolo di ammortizzatore sociale, svolgendo una funzione di "contenitore" nei confronti degli *estranei* sociali.

Su un piano differente si colloca l'approccio in termini di *uguaglianza emancipante*, atteggiamento scarsamente diffuso e presente quasi esclusivamente in alcuni spazi dell'associazionismo, oltre che in alcuni gruppi informali, in virtù del quale vengono attivate delle risposte ai bisogni materiali e immateriali degli immigrati su un piano di riconoscimento del valore della persona e dei suoi diritti fondamentali. Si verifica in questi casi un rapporto più complesso e attento alle diverse situazioni e dimensioni che caratterizzano l'esperienza e il vissuto dell'immigrato, per quanto a volte un simile atteggiamento tenda a scivolare in una eccessiva "etnicizzazione" o esaltazione degli elementi folcloristici come idealizzazione fine a se stessa della diversità, che si delinea in termini di intercultura *marginale*.

È chiaro comunque che i due filoni fanno riferimento a questioni e situazioni diverse dell'immigrazione, che viene affrontata nel primo caso come *problema* sociale da gestire e

controllare, mentre il secondo tipo di approccio si basa più sul rapporto diretto e interpersonale con l'immigrato, relazione che potrebbe rivelarsi attenta e consapevole delle dinamiche di cambiamento e trasformazione che si vengono reciprocamente a instaurare.

### La rappresentazione sociale degli immigrati

La rappresentazione sociale degli immigrati gravita grosso modo intorno a due visioni, solo apparentemente opposte. La prima, a connotazione «positiva», poggia su tutta una serie di ricerche, di dati, di realtà direttamente coinvolte, e porta ad una concezione utilitaristica dell'immigrato come *estraneo utile* all'economia, al lavoro, ad una società sempre più anziana che abbisogna di risorse giovani e attive. La seconda, a connotazione «negativa», si basa, soprattutto, più sul sentito dire, sugli umori sociali, sulla diffusione di notizie allarmistiche e sensazionalistiche riguardanti episodi di criminalità, di devianza, e che concernono in definitiva una piccola minoranza di questa realtà, per quanto, come ben sappiamo, sia proprio tale rappresentazione talvolta a prevalere nell'opinione pubblica.

Pur con i dovuti distinguo, entrambe le visioni tendono in realtà a convergere, poiché, a ben vedere, l'orientamento sottostante non appare in nessun caso rivolto al cambiamento e alla modificazione degli atteggiamenti. La seconda per ovvi motivi, la prima perché tende anch'essa a non percepire e a non considerare la realtà dei paesi d'origine, il divario economico, le condizioni di vita, mentre adotta unicamente una visione strumentale che non riflette sul modello di sviluppo attualmente dominante.

La prima di queste due opinioni correnti, può essere ricondotta a quello che sul piano politico è stata sopra definita nei termini di *integrazione subalterna*, mentre la seconda si pone come politica di contenimento, o arginamento del rischio. Se quest'ultima mira unicamente a governare e limitare, in termini numerici e temporali, il fenomeno, l'altra mette in campo pratiche di solidarietà selettiva, riservata a chi riveste un ruolo di forza lavoro, e che solo in virtù di questo può affermare e vedersi riconoscere alcuni, limitati, diritti.

Ecco che allora il tema della partecipazione e della rappresentanza degli immigrati diventa essenziale, affinché l'inclusione di queste persone nella società sia un dato di fatto e non una mera dichiarazione d'intenti.

Se la spinta all'auto-rappresentanza spetta ai soggetti protagonisti, e quindi agli immigrati stessi, le opportunità di partecipazione dovrebbero in qualche modo essere aperte

e promosse da parte delle realtà locali, sia civili, sia soprattutto politico-istituzionali, e anche da parte di chi si occupa quotidianamente di tali questioni, come alcune testimonianze nell'ambito associazionistico.

Ma perché ciò diventi fattibile, perché si possa dare un nuovo corso ai rapporti fra immigrati e comunità locale, è utile partire da un attento percorso di riflessioni.

Porsi di fronte all'immigrazione oggi, implica il riconsiderare alcuni elementi storico-sociali, che qui riassumiamo brevemente.

1. Il primo di questi è rappresentato da un passato colonialista, che ha modellato il mondo secondo la propria visione, dentro la quale il colonizzato, per dirla con Kipling, rappresentava «il fardello dell'uomo bianco». Oggi sono mutate le condizioni e le politiche, ma rimane radicata, anche se talvolta celata, questa visione delle popolazioni provenienti dalle aree periferiche del mondo e/o portatrici di altre visioni o modelli culturali, come fardelli, o come popolazioni arretrate.

2. In secondo luogo, oggi più che mai, la società costituita dai paesi ricchi e industrializzati, rappresenta il vertice di una gerarchia culturale, che nasce e si fonda su un potere economico, politico, e anche militare, forte e indiscusso. Tale potere è totale e tende naturalmente a sottomettere culturalmente e ad allineare ideologicamente i popoli più deboli, di cui fanno parte gli immigrati.

3. Terzo elemento da considerare, è che gli immigrati vanno comunque a colmare spazi marginali nel lavoro e nella società, il che non aiuta ad ottenere quel riconoscimento come persona, ricca di una propria specificità, di bisogni complessi e di diritti ampi.

4. Altro elemento: se nella società esistono meccanismi di inclusione, non mancano quelli di esclusione, e questo vale per tutte le società. Nessuno può negare che anche in questa società vivono soggetti deboli, svantaggiati, emarginati, discriminati. La società stessa, nel momento in cui attiva politiche di *welfare*, riconosce che tale esclusione esiste e tende ad agire maggiormente proprio laddove è più forte la debolezza e la mancanza di strumenti, di risorse, di rappresentanza. Ciò che accade soprattutto nel caso delle/dei migrati, la cui specifica e peculiare situazione socio-economica-giuridica rappresenta una condizione acquisita insieme allo status di straniero.

5. Infine, come ultimo aspetto, e legato al precedente, dobbiamo considerare lo sfaldarsi delle forze di coesione e di partecipazione interne alla società, la messa in crisi dello stesso

stato sociale, processi che rendono oggi più problematico il processo di inclusione e di appartenenza per chi viene dall'esterno.

In considerazione di tutti questi elementi, l'immigrato rappresenta una sfida, una cartina di tornasole, ma anche uno stimolo a verificare gli stessi principi e gli stessi valori sui quali è stata fondata la concezione democratica e liberale, che oggi vede emergere molte contraddizioni.

Su quali basi, dunque, si debba costruire un progetto di compartecipazione che vada oltre le espressioni di una solidarietà, che a volte appare, fra l'altro, soltanto subita? Quali sono i parametri che vanno considerati e revisionati? Dobbiamo proseguire con una politica di contenimento o non dobbiamo forse avviare una politica dei diritti?

### La partecipazione degli immigrati come prassi democratica

In conclusione, nella rappresentazione sociale, la figura dell'immigrato/o viene a coincidere o con l'incarnazione di un bisogno economico bivalente - ma automaticamente adattabile, per necessità, alle condizioni offerte e imposte dal mercato del lavoro - oppure con quella del delinquente reale o potenziale. Non necessariamente l'una esclude l'altra. L'opinione pubblica, nel migliore dei casi, tende di fatto a percepire gli immigrati e le loro famiglie a livello di corpo estraneo, magari necessario alla struttura economico-produttiva, ma "invisibile" sul piano sociale; nel peggiore li vive come minaccia e pericolo.

Una corretta azione informativa e formativa, una politica del riconoscimento fondata sui diritti e sulla partecipazione, dei percorsi di ri-alfabetizzazione democratica, interventi di qualificazione e di valorizzazione delle potenzialità dei cittadini immigrati e della loro soggettività, appaiono dunque come elementi centrali all'interno di una politica culturale rivolta alla popolazione e agli immigrati che condividono territorio, servizi, luoghi di lavoro, istituzioni e spazi. Nella società come nel mondo del lavoro è essenziale, da una parte, rimuovere eccessi emotivi, allarmismi, indifferenza e distanza, dall'altra favorire il sentimento di auto stima e di realizzazione nei cittadini immigrati, il senso della partecipazione alla vita economica come a quella sociale e dunque un rapporto equilibrato di reciprocità con la società d'arrivo.

Nel rapporto fra società locale e le/i cittadini risiedenti provenienti dall'estero i secondi rappresentano la parte fragile. Certo, oggi come oggi è necessario una politica innovativa della immigrazione per rimuovere gli ostacoli e gli impedimenti, in termini materiali e

culturali. Quando una società sarà consapevole al punto che la provenienza da *altrove* non costituirà un insormontabile limite alla partecipazione, quando i diritti della persona e i diritti di cittadinanza saranno riconosciuti ad ogni persona di qualsiasi origine che vive all'interno di quella società, gli immigrati non avranno alcun bisogno di essere rappresentati e tutelati in quanto tali, ma solo nella misura e nelle forme di qualsiasi altro cittadino.

In attesa di ciò - in attesa di una coscienza civile che veda l'integrazione non come uniformazione comportamentale e culturale, e neppure in termini di produzione di reddito, bensì fondata sul riconoscimento di regole condivise e su una coesione sociale ampia - la mediazione socioculturale rimane una fondamentale strategia per la rimozione e per promuovere la partecipazione. Si accentua l'importanza e la necessità di quello che è molto più di un servizio per gli immigrati, poiché la mediazione socioculturale rappresenta il primo fondamentale passo per consentire agli immigrati di esprimere, affermare e far valere bisogni e diritti su un piano di parità e di interscambio. Inoltre la mediazione favorisce il processo di socializzazione al nuovo contesto, agevolando nuove forme di appartenenza e quindi i presupposti della partecipazione effettiva. Ma anche nelle politiche di mediazione si pone un'alternativa, fra contenimento e innovazione. Nel primo caso la mediazione assume una funzione di ammortizzatore sociale e tende a prevalere un atteggiamento di delega alla figura del mediatore da parte del servizio. Nel secondo caso la strategia della mediazione tende a rimuovere ostacoli, promuovere diritti, attuare una politica di *empowerment*, stabilire rapporti di parità e di reciprocità, consentire la possibilità di determinazione nell'ambito delle politiche e degli interventi sull'immigrazione.

E' fondamentale inoltre che fra i soggetti promotori di una politica del riconoscimento vi siano gli immigrati stessi. Molte delle esperienze condotte fino ad ora per agevolare il processo di inclusione degli immigrati mostrano i limiti di interventi settoriali, nei quali l'immigrato o risulta spesso assente o tutt'al più viene ad assumere un ruolo "specifico" in quanto immigrato, mentre ne vengono tralasciate e trascurate le competenze e le capacità. Lo stesso associazionismo ha svolto spesso un ruolo di contenimento, anziché essere luogo di partecipazione e di condivisione di idee e di responsabilità.

## Qualche considerazione

Il dibattito intorno alla partecipazione dei cittadini immigrati è stato sempre caratterizzato dalla ricerca di forme associazionistiche di rappresentanza. Tale ricerca si è espressa secondo modalità diverse (per esempio l'istituto della consulta ) che hanno conosciuto sorti alterne, ma fondamentalmente accomunate da scarsa capacità di incidere sulle politiche migratorie, e tanto meno sulle dinamiche sociopolitiche e culturali di un territorio. I motivi sono vari e diversi, ma in particolare una delle ragioni va ricercata nella corsa a dare “visibilità” ad un segmento sociale emergente. Intento comprensibile e legittimo, tuttavia a ciò non si è accompagnato un lavoro di riflessione sulle diverse articolazioni e sull'evoluzione della presenza delle/dei cittadine/i provenienti, dall'estero. Sarebbe stato utile e lo è tuttora, che le/i migranti si rendono più disponibili a essere partecipi nei luoghi di lavoro, nella scuola, nei quartieri, nelle associazioni di categoria, nelle organizzazioni sindacali. In questi luoghi, in tutti questi anni, si è consolidata di fatto non solo la presenza ma anche una certa esperienza. La rappresentanza necessita un agire quotidiano e organico che si protrae nel tempo, che apre i margini del confronto includendo una molteplicità di voci e di volti, e dunque i bisogni reali della collettività nel suo insieme. Questo darebbe avvio a forme di rappresentanza basate non solo su un'appartenenza di *colore*, o di provenienza, come spesso accade, ma sull'opportunità di scegliere in base ad orientamenti o interessi trasversali sociopolitici e culturali.<sup>14 15</sup>

**Adel Jabbar, sociologo dei processi migratori e comunicazione interculturale.**

Ha insegnato sociologia delle culture e delle migrazioni all'Università Ca' Foscari di Venezia e Comunicazione interculturale all'università di Torino, al Master interculturale nel campo della salute, del welfare, del lavoro e dell'integrazione, Uni. Modena e Reggio Emilia. Membro del gruppo di lavoro “Arge Alpe ; Tradizione, diversità, cambiamento e la capacità di integrazione delle ragioni alpine”. Libero docente e collaboratore di istituzioni accademiche nell'ambito della sociologia dell'immigrazione e del pluralismo culturale e religioso. Curatore della “Rassegna letteraria Sguardi verso Nuove Pagine”, della Rassegna di film “Esodo e Confini”, della manifestazione culturale “Intrecci” e dell'iniziativa “Musiche per convivere”.

---

<sup>14</sup> <https://www.battei.it/2020/11/27/immigrati-trasformazione-sociale-e-partecipazione-pubblica/>

<sup>15</sup> Questo contributo si inserisce nel dibattito “Oriente e Occidente” a cura di Francesco Gianola Bazzini.

# Associazione Culturale “Luigi Battei”

## PROSPETTIVA

Oggi come non mai l’incontro di idee si rivela di fondamentale importanza per affrontare le sfide che ci giungono inaspettate e per le quali non ci siamo ancora attrezzati a dovere. Chi volesse inviare contributi per PROSPETTIVA ci contatti all’indirizzo mail [redazione.prospettiva@gmail.com](mailto:redazione.prospettiva@gmail.com), oppure è possibile farlo direttamente dal nostro Blog alla sezione “[Proponi un articolo](#)”. Chiunque potrà commentare sotto gli articoli, la vostra partecipazione è di vitale importanza!

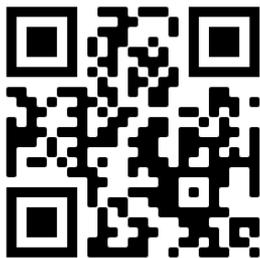




**NEWSLETTER:** tramite il nostro servizio di newsletter potrete essere sempre aggiornati sui nostri articoli, contributi e iniziative. Basta solo iscriversi! Clicca su [Registrati](#).



**FACEBOOK:** Seguite la nostra [Pagina](#) Facebook ed entrate nel [Gruppo](#) di discussione.



**QR CODE:** potrete utilizzare i codici QR per accedere agli articoli, ai contenuti e per commentare in qualsiasi momento, anche se utilizzerete una versione cartacea di PROSPETTIVA, semplicemente con la vostra fotocamera.

# PROSPETTIVA

## N6

Novembre 2020

---

[www.battei.it](http://www.battei.it)

Cura editoriale  
di Samuele Trasforini





# PROSPETTIVA

